

Media geografia e mobilità nel *climate Limbo*: appunti di ricerca

Non perderemo la terra tutta in una volta. Basta pensare a quanto accade con specie e ghiacciai: il verdetto sarà graduale. Ma la situazione sta precipitando, e il negazionismo, sempre in combutta con le forze di mercato, vive una stagione di maniacale esaltazione

Judith Butler, *Perdita e rigenerazione*

La relazione tra cambiamenti climatici e migrazioni è oggi uno dei fenomeni globali in grado di interrogare e sollecitare i nostri modelli geografici e il modo con cui interpretiamo la complessità del mondo. Il dibattito accademico ha già intrapreso nuove prospettive portando la relazione tra migrazioni e cambiamenti climatici oltre la dimensione fattuale e collegandola a una diversa forma di mobilità che nell'epoca dell'Antropocene (o Capitalocene) si lega a una più ampia «rete globalizzata di regimi di mobilità». In questo contesto il contributo vuole problematizzare il ruolo dei media (e in particolare di un documentario ritenuto per certi aspetti esemplare) nella costruzione di un *climate Limbo* legato a uno spazio di visibilità che riproduce forme ormai riconoscibili di *slow violence* e *mobility [un]justice*. L'obiettivo sarà quello di costruire una diversa concettualizzazione in grado di far emergere un *capital Limbo* come modello e risposta a quel «lutto climatico» che è ancora una trappola rispetto alle forme di rappresentazione del cambiamento climatico e alle possibilità di costruire nuovi immaginari spaziali.

Media Geography and Mobility in the Climate Limbo: Research Notes

The relationship between climate change and migration is now one of the global phenomena capable of challenging our geographical models and the ways in which we interpret the complexity of the world. Academic debate has already taken on new perspectives, moving the relationship between migration and climate change beyond its purely factual dimension and linking it to a different form of mobility which, in the era of the Anthropocene (or Capitalocene), is tied to a broader «globalized network of mobility regimes». In this context, this contribution seeks to problematise the role of the media (and in particular of a documentary that is exemplary in several respects) in constructing a climate Limbo connected to a space of visibility that reproduces recognisable forms of slow violence and mobility [un]justice. The aim will be to construct a different conceptualization capable of bringing forth capital Limbo as a model and response to that «climate sorrow» which still acts as a trap in terms of how climate change is represented and of the possibilities for creating new spatial imaginaries.

Parole chiave: *slow violence, climate Limbo, lutto climatico, capital Limbo, geografia*

Keywords: *slow violence, climate Limbo, climate sorrow, capital Limbo, geography*

Emanuele Frixia, Università di Bologna, Dipartimento delle Arti (DAR) – emanuele.frixia2@unibo.it

Alessandra Bonazzi, Università di Bologna, Dipartimento delle Arti (DAR) – alessandra.bonazzi@unibo.it

Nota: Benché questo contributo possa essere considerato il risultato di riflessioni comuni, ai fini dell'attribuzione, i paragrafi 1 e 2 si devono a Emanuele Frixia; il paragrafo 3 ad Alessandra Bonazzi; il paragrafo 4 è stato scritto congiuntamente.

1. Introduzione

Problematizzare il rapporto tra media, cambiamenti climatici e mobilità porta necessariamente a interrogarsi su alcuni passaggi che hanno segnato la scena politica degli ultimi anni. Si è infatti assi-

stito a varie forme di rappresentazione¹ che hanno riattualizzato la fragilità del legame che tiene insieme la dimensione scientifica dell'allarme (e della messa in campo di possibili contromisure), con la sua strumentale manipolazione, lasciando spazio a forme ormai riconoscibili di negazionismo climati-



co. In questo contributo vorremmo approfondire il percorso già delineato da Boykoff nella premessa del suo lavoro *Who speaks for climate?* sul come e il perché «media representations of climate change are produced, negotiated and disseminated through unequal power and inequalities of access and resources» (Boykoff, 2011, p. IX). Le dimensioni del potere e dell'accesso alle risorse sono infatti imprescindibili per configurare una geografia critica dei media su cambiamenti climatici e mobilità.

È da queste dimensioni che si vuole partire per legare la presa di coscienza e conoscenza delle cause, alla costruzione di spazi di invisibilità che costringono milioni di persone a spostarsi, a migrare a causa degli effetti di quei cambiamenti. Si tratta di un processo già descritto come «anthropocene mobilities» (Baldwin, Fröhlich e Rothe, 2019) che va strutturandosi nella dimensione storico-geografica della «global migration» (de Haas, 2023 e 2025). Pare esemplare nel contesto dei media e più in generale delle forme di rappresentazione, il film *Don't Look Up* (2021), di Adam McKay, in cui l'intreccio fra scienza, politica e informazione tesse il copione di una brillante satira politica e sociale che prefigura quello che sarebbe accaduto pochi anni dopo negli Stati Uniti. Nel film la dimensione dell'allarme sembra ad appannaggio esclusivo della comunità scientifica, ignorata dalla politica e ridicolizzata dagli interessi economici e dalle esigenze estrattive dell'industria. I media diventano uno strumento di banalizzazione del problema, riducendolo a puro intrattenimento attraverso un *mix* di sensazionalismo e sottomissione alle pressioni politiche ed economiche.

Le numerose suggestioni messe in scena nel lungometraggio anticipano alcuni dei contenuti entrati nel circuito dell'infosfera² qualche anno dopo, e più precisamente il 20 gennaio del 2025, durante la seconda cerimonia d'insediamento di Donald Trump presso la Rotonda del Campidoglio a Washington. Tra i vari passaggi di quel discorso spicca l'espressione che ha risuonato come un vero slogan di mandato: «Drill, baby, drill», un'affermazione che condensa in tre parole un vero cambiamento di paradigma dell'amministrazione americana, o almeno ne smaschera ogni possibile forma di compromesso.

È proprio da quel pulpito che risuona l'allarme che qui si vuole riprendere e utilizzare come prospettiva critica in grado di rinnovare alcune indicazioni di ricerca sulle forme di rappresentazione del cambiamento climatico, sugli effetti legati alla mobilità delle persone e sulla possibilità di costruire nuovi immaginari spaziali.

2. Dentro il *climate Limbo*

Le prime indicazioni provengono da un documentario scritto da Elena Brunello, con la regia di Paolo Caselli e Francesco Ferri, dal titolo *Climate Limbo*³. Il racconto del *Climate Limbo* mette in scena una serie di storie che sembrano problematizzare il nesso tra cambiamenti climatici e migrazioni; tuttavia, il film finisce per riprodurre alcune delle visioni stereotipate e limitanti che contribuiscono alla riproduzione del *Limbo* stesso. Il documentario si apre con il suono di una sirena d'allarme sovrapposta a uno scenario naturale apparentemente incontaminato, quello della montagna e probabilmente di un lago. È chiaro il rimando a un paesaggio fragile, in pericolo, su cui ricadono molti degli effetti del cambiamento climatico. Questo scenario di terra e di acqua fa da copertina alle storie che si susseguiranno.

Il nesso tra cambiamenti climatici e migrazioni non viene esplicitato nelle prime battute. L'allarme, dato dal suono della sirena, sembra parzialmente depoliticizzato lasciando la prima scena a una natura senza le persone. Soltanto in seguito farà la sua comparsa la dimensione politica, estrattiva e dirompente dell'attività umana, dimensione che verrà solo accennata e comunque tenuta sullo sfondo come un assunto mai davvero approfondito. In questa prima configurazione scenica e tematica del film, un ruolo fondamentale viene assegnato alla dimensione della velocità: è la rapidità dei cambiamenti climatici, che sembrano implicitamente seguire la velocità estrattiva del capitale, a diventare oggetto di attenzione. La velocità del cambiamento è tale da non consentire alla *natura* di reagire, di produrre forme temporalmente congiunte di adattamento o di possibile risposta.

È dunque già dai primi minuti che si configura quella dimensione del *Limbo* da cui si vuole partire e che qui s'intende problematizzare: «I'm stuck in a Limbo» viene ripetuto da Queen, una donna nigeriana dello Stato del Bayelsa, mentre introduce la sua storia. La condizione del *Limbo* è anche in parte la nostra che guardiamo il film: non siamo ancora stati costretti a spostarci dai luoghi che abitiamo e siamo nella condizione di privilegio di tentare di comprendere le forme di rappresentazione che abbiamo davanti. Il *Limbo*, secondo una definizione dizionariale che compare sovraesposta alla ripresa di un ghiacciaio (min 3:51), può essere «un luogo immaginario dove vivono oggetti o persone dimenticate, non desiderate, perse». Un *Limbo* può essere «un luogo di confine o una condizione tra due estremi». Un *Limbo* può essere «una prigionia o un confinamento». Forse il *Limbo* climatico è tut-

te queste cose insieme, e il *climate Limbo* configura una fase di transizione ancora incerta in cui le cause e gli effetti, non ancora svelati nell'era del Capitalocene, determinano un'incertezza non solo climatica ma normativa e giuridica che impedisce movimento e riconoscimento.

Il racconto delle storie della stessa Queen (come si vedrà più avanti), e di Rubel, richiedente asilo proveniente dall'isola di Bhola in Bangladesh, sono forse gli unici passaggi in cui l'attenzione vira sulla dimensione del controllo e dello sfruttamento delle risorse naturali. Il caso della regione del Bayelsa mostra il volto violentemente estrattivo di alcune grandi compagnie petrolifere (vengono citate Chevron, Shell e Agip) che non portano alcun beneficio alla popolazione producendo una progressiva distruzione dei tessuti sociali e ambientali⁴. È attraverso questa lente che altri racconti e catastrofi ambientali, come ad esempio per le inondazioni nel Bangladesh (dove «il fiume e il mare s'ingrossano e distruggono», «il mare mangia la terra», «quando il mare entra sulla terra, porta via tutto») possono essere riconsiderate in una prospettiva in cui il *Limbo* assume una connotazione politica⁵. Da *frame* apparentemente neutro a infrastruttura violenta che esclude sistematicamente abitanti e lavoratori dall'accesso alle risorse, da regime discorsivo depolitizzato a sistema estrattivo dell'industria sull'ecosistema. Questi primi frammenti, estrapolati dal *Climate Limbo*, ci consentono una problematizzazione critica di alcuni aspetti sostanziali nel rapporto fra media cambiamenti climatici e mobilità.

3. The capital Limbo

«The Anthropocene sounds the alarm – and what an alarm it is!» scrive Jason Moore (2016, p. 4) introducendo la sua *protesta morale e analitica* contro il dualismo *Humanity/Nature* che satura il regime discorsivo nell'era dell'*Anthropos*. Il paradigma è noto: il versante climatologico/geologico del dualismo naturalizza l'operatività infrastrutturale del *realismo capitalista* (Fisher, 2018) mentre il *rebranding* universalizzante del concetto *Humanity* come forza geologica ne legittima l'assoluzione. In buona sostanza, l'effetto estetico del costruito Antropocene è una forma ben collaudata di oblio organizzato come tecnica di offuscamento tramite disgiunzione⁶. Lavora insomma come una infrastruttura, non distante per funzione da quella violenta intercettata da Rafeef Ziadah et al. (2025) o dall'orrore infrastrutturale evocato criticamente da Anna Engelhardt e Mark Cinkevich⁷. Come ogni infra-

struttura, raffina l'inesausta operatività necropolitica dell'ecologia del capitale (razzializzante, coloniale, patriarcale, estrattivista) e la trasforma in *cambiamento climatico*, depurato da ogni conflitto, materialità, scoria, corpo e scarto messo in circolazione dai suoi violenti processi estrattivi. Ed è ormai noto che l'infrastruttura(zione) del capitale come forza geologica planetaria (e forma sociale) è esattamente quello che rimane fuori dalla vista nell'ordine estetico «saturato di consenso» (Ranciè, 2016) dell'Antropocene, un *fuori-vista* che il costruito Capitalocene rende presente come o(b)sceno (etimologicamente ciò che rimane fuori vista). Il chiodo d'oro (*golden spike*) – tecnicamente il Punto Stratotipico Globale (GSSP) – dell'Antropocene indica come confine temporale standard la rivoluzione industriale in Europa (Crutzen e Stoermer, 2000). L'archivio geologico consultato dal Capitalocene in Antartico e nei sedimenti lacustri attesta il 1610, anno in cui a livello globale i marcatori segnalano il livello più basso di CO₂ dovuto alla *Great Dying of the Indigenous Peoples of the Americas*⁸. Per tradurre, l'entrata nel nuovo regime climatico si attesta sul genocidio coloniale di 54.000.000 di morti e la terraformazione coloniale della Terra – scoperta e prodotta come deposito amorfo di «cheap nature» da mettere al lavoro (Moore, 2016, p. 78). L'atmosfera di questi primi momenti si esplicita nella tecnopolitica coloniale dell'attuale ecologia multispecie del capitale, strutturalmente in crisi e *offuscata mediante disgiunzione*. Al fondo, il vettore razzializzante dello strategico binarismo *Humanity/Nature* resta violentemente operativo, anche sul piano epistemico. Se lo guardo, è il segno che sta per la ferita coloniale – un taglio. Per Justin McBrien la questione si gioca sul duplice aspetto dell'accumulazione che: «(it) is not only productive; it is necrotic, unfolding a slow violence, occupying and producing overlapping historical, biological, and geological temporalities. [...] Capitalism leaves in its wake the disappearance of species, languages, cultures, and peoples». (McBrien, 2016, pp. 115-116). Per Tianna Bruno invece sta nella «memoria ecologica»:

the notion of a biophysical afterlife of slavery, which I conceptualize as how the precarity and devaluation of Black life have affected the biophysical environments in which these lives exist. This biophysical afterlife is twofold. First, there are long-term ecological impacts of the extractive, expansive, and monocultural practice of slavery. The afterlife of slavery, however, is not only the impact that those practices had on the specific people and places involved in slavery. The afterlife of slavery also encompasses the logics, ideologies, and structures embedded in legal and social systems that legitimated slavery and continue to maintain hierarchies of human life today [Bruno, 2023, p. 1543-1553].



Jason Moore avverte però che l'operatività del regime discorsivo dell'Antropocene è violenta. La forma di violenza più radicale è la mistificazione e l'astrazione dei reali processi di produzione dell'Antropocene stesso e la configurazione di un immaginario sociale radicalmente disconnesso e ubiquitario. In termini lefebvriani, possiamo dire che il feticismo dell'Antropocene struttura una percezione (una coscienza) sociale mistificata che cristallizza il *nostro* modo di esistenza immunitaria affinché rimanga così com'è. E il *così com'è* del mondo-feticcio dell'Antropocene si regge su quello che Paul J. Guernsey definisce «The infrastructures of White settler perception» (2022). La stratigrafia dell'assemblaggio Antropocene, l'alleluia (Moore, 2016) patriarcale e coloniale delle sue trame discorsive, ci dispone ad ammettere l'*osceno* anche quando occupa il centro della scena, a rendere eticamente *sostenibile* la produzione in costante aggiornamento di una gerarchia di corpi/soggettività/narrative/ecologie/illegalismi impunemente e legalmente sacrificabili. Pierre Charbonnier (2020) riferisce questa postura tecnopolitica all'ubiquità propria del *White settler* e al regime territoriale dei paesaggi operativi dell'era dell'*Anthropos*. Da un lato, il territorio giuridico e politico dello Stato nazionale, tutelato da norme e circondato dai confini certificati dalle rappresentazioni cartografiche. Dall'altro, le ecologie spettrali e le zone di sacrificio (Pugliese, 2020) che non godono di alcuna protezione giuridica. Qui si estraggono materialmente le risorse e si abbandonano gli scarti, il *surplus* di profitto è l'illusione di vivere esclusivamente sul territorio statuale identitario (Charbonnier, 2020). Nessuna sorpresa allora che l'esercizio di sovranità dello Stato che si attesta sui confini politico-amministrativi si appelli a un concetto strutturalmente astratto e logoro di territorio che, come nota Bruno Latour, è reale soltanto nello spazio della carta geografica – in fondo, la *matrice-feticcio* socialmente condivisa dell'Antropocene. Se la violenza del dualismo è incapsulata nella logi(sti)ca delle infrastrutture del capitale, quando la crisi (climatica, migratoria, geopolitica, sociale, multispecie) irrompe, la tecnopolitica si surriscalda e ripresenta la crisi come emergenza esogena all'ecosistema del capitale stesso, attivandosi in modalità securitaria.

Pensare con il Capitalocene configura una protesta *estetica* contro l'effetto amnesico dell'Antropocene, contro il silenzio della *slow violence* della territorialità del capitale. È mobilitare l'apofenia di Benjamin Bratton (2013); riconoscere modelli di forme geopolitiche dove c'è soltanto *rumore* e opacità; connettere simultaneamente eventi apparentemente irrelati, costruire per inferenza signifi-

cati da frammenti. L'apofenia ha luogo esattamente nel collasso predittivo che qualifica ogni cartografia che preveda l'autoriferimento a un soggetto. Con le parole di Maria Galindo, *descolonizzare*⁹ l'immaginario eteronormato, patriarcale e necrotico è trovare *la mappa del tesoro della sovversione* (Galindo, 2024). E la migliore mappa sul regime climatico decisamente surriscaldato nell'attuale congiuntura del Capitalocene è senza dubbio quella delle fiamme che hanno incendiato i padiglioni della Cop30 a Belem.

La direzione di questa sommaria premessa, indicata dal titolo del paragrafo (*The Capital Limbo*) e dalla citazione di apertura, intercetta le categorie analitiche del regime narrativo del documentario *The Climate Limbo* (2019) che, come abbiamo già detto, si apre e si chiude proprio con un segnale di allarme che profana la Natura di un lago montano, con nuvole basse e placide anatre. Nell'inquadratura iniziale il fischio della sirena aliena il paesaggio e le anatre, in quella finale l'allarme mette in moto il paesaggio e fa da contrappunto sonoro ai dati che scorrono su un fondale di coda nero, attivandolo come teatro della minaccia. Invece dei titoli di coda scorrono questi dati: «entro il 2050 ci potrebbero essere 250 milioni di nuovi migranti – i migranti climatici. Non si possono fare previsioni precise. Ma tra il 2008 e il 2016, milioni di persone sono migrate a causa di disastri ambientali. Il Mediterraneo è una delle zone colpite dal cambiamento climatico». Il tema del racconto è il rapporto tra crisi climatica e nuovi migranti e i numeri quantificano la portata della transizione planetaria in atto. L'allarme produce uno scivolamento strategico che indica come campo dell'ostilità il confine mediterraneo. Alla voce «allarme», il Dizionario Treccani recita «sostantivazione della locuzione all'arme», cioè «comando o segnale per ordinare alle truppe d'impugnare le armi e tenersi pronte per affrontare un pericolo» esterno. E poi: «Nel caso di incursioni aeree e dall'esterno il segnale d'allarme avverte dell'imminenza di una minaccia e dura fino al cessato pericolo». La funzione sonora dell'allarme *cambiamento climatico* abilita un'estetica bellica che configura l'arrivo dei corpi vivi dei migranti come naturale emissione minacciosa e perturbante – alterante – del nuovo regime climatico. Si tratta della *raffinata* ripetizione immunitaria del binarismo primario del Capitalocene, cioè l'esclusione di gran parte degli esseri umani dall'Umanità e la loro inclusione nella Natura come «cheap nature», natura a basso costo (Moore, 2016), la cui lavorazione produce corpi in movimento come scarti. La *disgiunzione* infrastrutturale come violento operatore epistemologico si con-

figura come *Limbo*, reso presente dalla condizione atmosferica nebbiosa di apertura.

The Climate Limbo è come un *trailer* dell'ecologia politica secondo il facile paradigma antropocentrico. Il regime discorsivo è in sintonia con l'ordine patriarcale (razzializzante e socialmente naturalizzato) e la disgiunzione: tre scienziati, maschi e bianchi che spiegano il cambiamento climatico, un'avvocata che svolge il ruolo di cura per la riproduzione dell'ordine sociale, due rifugiati in attesa di vedersi riconosciuti come perseguitati dal cambiamento climatico stesso – giuridicamente *l'agente di persecuzione*. Come direbbe Paul Preciado: «il maschilismo appare più sostenibile quando è ecologico. E anche il razzismo può essere verde» (Preciado, 2023, p. 55). In 39 minuti e 10 secondi l'intero registro del regime narrativo del *Capital Limbo* disconnette il rumore dell'assemblaggio parassitario e multispecie dell'ecologia capitalista mentre noi assistiamo all'operatività dell'oblio/*Limbo* come strategica infrastruttura del capitale. Tuttavia, c'è un momento in cui il processo di disgiunzione ha un breve momento di interruzione. Nella già citata testimonianza di Queen:

i nostri giovani ingrossano le file del *bunkering*...i civili, le persone normali come me, che non hanno un lavoro vanno nel bush costruiscono una base e prendono dei bidoni e sabotano l'oleodotto...e in quel posto (point) ... (mio zio) estraeva il petrolio grezzo, rubandolo dagli oleodotti e facendoci finto carburante...Mio cugino è morto nell'oil bunkering nel 2007. Il petrolio non raffinato si riversa nei fiumi e le persone che abitano sulle rive di questi fiumi usano quell'acqua per bere e per cucinare. Quando il petrolio comincia a circolare la gente non può più contare sull'acqua di quei fiumi. Come questo posto qui...magari un tempo sarebbe anche stato possibile coltivare questa terra ma ora è stata avvelenata. Questo petrolio impregna il terreno e non c'è più modo di coltivarci sopra. Non ci crescerà più nulla. Perché il petrolio grezzo uccide il suolo, quindi non puoi coltivare lì. Le persone muoiono ovunque, cominciano ad ammalarsi e non vengono più curate [min 29:25].

Il racconto di Queen misura la violenza implicita del regime discorsivo dell'Antropocene. Un implicito rilevabile nello scarto tra l'economia informale del *bunkering* come esito della radicale ingiustizia socio-ambientale e il sistematico genocidio ambientale di matrice coloniale delle attività estrattive di ENI, Shell, Total, Chevron, ExxonMobil¹⁰. La prima indicata come causa diretta dell'inquinamento, la seconda soltanto abbozzata, tenuta a distanza, come sfondo silenzioso. L'osceno routinario è quanto emerso nel 2025 dal gruppo di lavoro dell'ONU: «la Nigeria viene utilizzata come banco di prova per il disinvestimento senza bonifica»¹¹.

4. Conclusioni: lutto climatico e *slow violence*

Da quanto fin qui detto, la costruzione della categoria *Limbo* si mobilita come una violenta appropriazione attraverso un regime discorsivo insidioso e apparentemente impeccabile. È il *Limbo* che autorizza, riproduce e sostiene quegli spazi di invisibilità da cui siamo partiti. È lo stesso *Limbo* a configurare «The infrastructures of White settler perception» (Guernsey, 2022) in grado di rafforzare una narrativa securitaria che «mira a mantenere i migranti climatici nei loro luoghi di origine» (Boas, Farbotko, Adams e altri, 2019 p. 902), il *così com'è* a cui si è fatto riferimento. Siamo quindi ancora bloccati e intrappolati nel passaggio richiamato da Boykoff sul «defining symbol of our collective relationship with the environment» (Boykoff, 2011, p. 1), e le rappresentazioni dei media non passano indenni da questa necessaria definizione collettiva e dal rischio, già segnalato, dell'astrazione dei reali processi di produzione dell'Antropocene e dalla configurazione di un immaginario sociale disconnesso e ubiquitario. Il riconoscimento della matrice di questa appropriazione pone questo lavoro, sulla scia di quanto già enunciato da Baldwin e altri, nella necessità di «position mobility justice as both a powerful methodological and normative alternative to those who would approach the relationship between the impacts of climate change and migration as a problem that warrants technical solutions» (Baldwin e altri, 2019, pp. 290-291).

Ci sono due concetti che possono aiutarci a districare l'intreccio di modelli, immaginari e rappresentazioni spaziali fin qui richiamati. Ad evocarli, forse inconsapevolmente, è il capitolo sul Ghiacciaio del Morteratsch (min 17:37) in cui si raccontano la sua progressiva ritirata e le conseguenze dirette e indirette sull'ambiente. Ascoltando le parole del fisico glaciologo Enea Montoli emergono i connotati della *slow violence*, definita da Nixon come: «a violence that occurs gradually and out of sight, a violence of delayed destruction that is dispersed across time and space, an attritional violence that is typically not viewed as violence at all». Il racconto dell'agonia e morte del ghiacciaio (min 36:24), agonia annualmente misurata, si concentra su quello che abbiamo definito il «versante climatologico/geologico dell'Antropocene» e manca del tutto il riconoscimento del bisogno di

engage a different kind of violence, a violence that is neither spectacular nor instantaneous, but rather incremental and accretive, its calamitous repercussions playing out across a range of temporal scales. In so doing, we also need to engage the representational, narrative, and strategic challenges posed by the relative invisibility of slow violence [Nixon, 2013, p. 2].



Il concetto di *slow violence* implica una temporalità che interrompe la dimensione lineare del processo, la stessa che Judith Butler intercetta e mette al fondo di *perdita e rigenerazione*. Soltanto con i termini di Butler e la violenza di Nixon riusciamo, almeno in parte, a rendere ragione dell'impossibilità di raccontare e immaginare la nostra attuale crisi ambientale:

Oggi molte persone parlano di lutto climatico, o dolore climatico, una realtà che spesso sfocia in forme d'arte. Non riusciamo ad elaborare il lutto del cambiamento climatico perché la perdita si estende al presente e al futuro. La perdita si è verificata, si sta ancora verificando, e ci aspettano perdite sempre più catastrofiche di forme di vita se il mondo continua ad emettere anidride carbonica al ritmo odierno e non rinuncia ai combustibili fossili... C'è gente che considera inevitabili le richieste del mercato, l'inquinamento industriale, l'estrattivismo, gli attuali ritmi e modalità di produzione, o demanda il problema alle generazioni future: una rimozione maniacale che non solo nega la perdita ma la alimenta, con conseguenze disastrose [Butler, 2023, p. 37].

La dimensione del lutto interroga le nostre possibilità di «riscrivere il presente» e «la perdita del vivente» quando «altre perdite ingombrano la scena del lutto, quando il tempo del lutto coincide ancora con quello della perdita», e, allo stesso tempo, richiama il «bisogno di un racconto diverso su rimozione e melanconia, un racconto adeguato a questa nuova concezione del tempo, nella catastrofe climatica che ci troviamo a vivere» (*ibidem*, p. 36). Il *lutto climatico* e la *slow violence* possono quindi dare conto di cosa possa significare oggi tessere la complessa relazione tra media geografia e mobilità nel *climate/capital Limbo* smascherando la semplificazione e la dimensione del potere intorno al discorso sul *cambiamento climatico*, ancora oggi «depurato da ogni conflitto, materialità, scoria, corpo e scarto messo in circolazione dai suoi violenti processi estrattivi» (cfr. *supra*, p. 38). Per questo pare tanto più urgente concentrarsi su quella *operatività necropolitica dell'ecologia del capitale*, per risignificarne le logiche e le pratiche, per riconnettere l'asimmetrico sfruttamento delle risorse ambientali con gli attuali regimi di mobilità, per scongiurare la possibilità che il *Limbo* consolatorio continui a «negare la perdita futura» (*ibidem*, p. 37) rifiutando di prendere atto della perdita del presente.

Riferimenti bibliografici

Baldwin Andrew, Fröhlich Christiane e Delf Rothe (2019), *From climate migration to anthropocene mobilities: shifting the debate*, in «Mobilities», 14(3), pp. 289-297.

- Bettini Giovanni (2013), *Climate Barbarians at the Gate? A critique of apocalyptic narratives on «climate refugees»*, in «Geoforum», 45, pp. 63-72.
- Bettini Giovanni (2019), *And yet it moves! (Climate) migration as a symptom in the Anthropocene*, in «Mobilities», 14(3), pp. 336-350.
- Boas Ingrid, Carol Farbotko, Helen Adams, Harald Sterly, Simon Bush, Kees van der Geest, Hanne Wiegel, Hasan Ashraf, Andrew Baldwin, Giovanni Bettini, Suzy Blondin, Mirjam de Bruijn, David Durand-Delacré, Christiane Fröhlich, Giovanna Gioli, Lucia Guaita, Elodie Hut, Francis X. Jarawura, Machiel Lamers, Samuel Lietaer, Sarah L. Nash, Etienne Piguet, Delf Rothe, Patrick Sakdapolrak, Lothar Smith, Basundhara Tripathy Furlong, Ethemcan Turhan, Jeroen Warner, Caroline Zickgraf, Richard Black e Mike Hulme (2019), *Climate Migration Myths*, in «Nature Climate Change», vol. 9, pp. 901-903.
- Boykoff Maxwell T. (2011), *Who Speaks for Climate? Making Sense of Media Reporting on Climate Change*, New York, Cambridge University Press.
- Bratton Benjamin H. (2013), *Some Trace Effects of the Post-Anthropocene: On Accelerationiboasst Geopolitical Aesthetics*, in «e-flux journal», 49: <https://www.e-flux.com/journal/49/60076/some-trace-effects-of-the-post-anthropocene-on-accelerationist-geopolitical-aesthetics>
- Bruno Tianna (2023), *Ecological Memory in the Biophysical Afterlife of Slavery*, in «Annals of the American Association of Geographers», 113 (7), pp. 1543-1553.
- Buder Judith (2023), *Perdita e rigenerazione: ambiente, arte, politica*, Venezia, Marsilio arte.
- Charbonnier Pierre (2020), *'Where is Your Freedom Now?'. How the Modern Became Ubiquitous*, in Latour Bruno e Weibel Peter (a cura di), *Critical Zones. The Science and Politics of Landing on Earth*, Karlsruhe, ZKM, pp. 76-79.
- Cowen Deborah (2014), *The Deadly Life of Logistics: Mapping Violence in Global Trade*, Minnesota, University of Minnesota Press.
- Crutzen Paul J. e Stoermer Eugene F. (2000), *The 'Anthropocene'*, in «Global Change Newsletter», XLI, pp. 17-18.
- de Haas Hein (2023), *How Migration Really Works: A Factful Guide to the Most Divisive Issue in Politics*, New York, Hachette Book Group.
- de Haas Hein (2025), *Towards a global migration paradigm*, in «CMS» 13, 76.
- Fisher Mark (2018), *Realismo capitalista*, Roma, Nero.
- Galindo Maria (2024), *Femminismo bastardo*, Milano-Udine, Mimesis.
- Floridi Luciano. (2009), *Infosfera. Etica e filosofia nell'età dell'informazione*. Torino, Giappichelli.
- Guernsey Paul J. (2022), *The infrastructures of White settler perception: A political phenomenology of colonialism, genocide, ecocide, and emergency*, in «Environment and Planning E Nature and Space», 5(2), pp. 588-604.
- Latour Bruno (2020), *'We Don't Seem to Live on the Same Planet' – A Fictional Planetarium*, in Latour Bruno e Weibel Peter, (a cura di) *Critical Zones. The Science and Politics of Landing on Earth*, Karlsruhe, ZKM, pp. 276-281.
- McBrien Justine (2016), *Accumulating Extinction Planetary catastrophism in the Necrocene*, in Moore Jason W., (a cura di) *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, Oakland, PM Press, pp. 115-137.
- Mhalla Asma (2025), *Tecnopolitica. Come la tecnologia ci rende solati*, Torino, Add editore.
- Moore Jason W. (a cura di) (2016), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History and the Crisis of Capitalism*, Oakland, PM Press.
- Nixon Rob (2011), *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Cambridge (Ma)-Londra, Harvard University Press.

- Preciado Paul B. (2023), *Dysphoria Mundi. Il rumore del mondo che crolla*, Roma, Fandango.
- Pugliese Joseph (2020), *Biopolitics of the More-Than-Human: Forensic Ecologies of Violence*, Durham-Londra, Duke University Press.
- Rancière Jacques (2016), *La partizione del sensibile. Estetica e politica*, Roma, Derive Approdi.
- Sheller Mimi (2018), *Mobility Justice: The Politics of Movement in an Age of Extremes*, Londra-New York, Verso.
- Ziadah Rafeef, Henderson Christian, Salamanca Omar Jabary, Plonski Sharry, Chua Charmaine, Al Sanah Riya, El Khazen Elia (2025), *Disruptive Geographies and the War on Gaza: Infrastructure and Global Solidarity*, in «Geopolitics», 31(1), pp. 453–491.

Riferimenti sitografici in ordine di comparsa

- The Climate Limbo: <https://www.cambalache.it/the-climate-limbo/> (ultimo accesso: 08.IV.2026)
- Anthroecology Lab, «Why I Resigned from the Anthropocene Working Group»: <https://anthroecology.org/why-i-resigned-from-the-anthropocene-working-group/> (ultimo accesso: 08.IV.2026)
- e-flux / architecture: New Silk Roads – Anna Engelhardt et al. – Infrastructural Horror, <https://www.e-flux.com/architecture/new-silk-roads/621479/infrastructural-horror> (ultimo accesso: 08.IV.2026)
- Feral Atlas, «The Great Dying of the Indigenous Peoples of the Americas», in Luminary Essays: Feral Atlas, eralatlas.supdigital.org/?cd=true&rr=true&cdex=true&text=lewis-and-ma-slin-invasion&ttype=essay (ultimo accesso: 08.IV.2026)
- Justice for Byesa: <https://report.bayelsacommission.org/> (ultimo accesso: 08.IV.2026)
- Irpimedia: <https://irpimedia.irpi.eu/nigeria-bonifica-petrolio-shell-villaggio-di-bodo-societa-hyprep/> (ultimo accesso: 08.IV.2026)

Note

- ¹ Con forme di rappresentazione s'intendono testi, discorsi, immagini e altre produzioni legate ai media tradizionali e ai nuovi media.
- ² Con infosfera s'intende l'insieme complessivo di tutte le entità e i processi informativi che costituiscono il mondo dell'informazione; cfr. Floridi (2009).
- ³ Il documentario è del 2019 e liberamente accessibile: <https://www.cambalache.it/the-climate-limbo/>.
- ⁴ Il riferimento nella storia raccontata da Queen è al fenomeno del *bunkering*, pratica di pirateria nei confronti degli oleodotti che produce lavoro informale, dannoso per le persone che lo praticano e dannoso per l'ambiente. Si veda su questo il prossimo paragrafo.
- ⁵ Tuttavia, nella testimonianza di Rubel non c'è traccia dell'impatto inquinante della produzione *fast fashion* e dei relativi danni ambientali.
- ⁶ Sulla fine dell'Antropocene si rimanda alla lettera di dimissioni di Erle Ellis dall'Anthropocene Working Group: <https://anthroecology.org/why-i-resigned-from-the-anthropocene-working-group/>.
- ⁷ Si veda New Silk Roads – Anna Engelhardt e Mark Cinkevich – Infrastructural Horror. <https://www.e-flux.com/architecture/new-silk-roads/621479/infrastructural-horror>
- ⁸ Si veda «The Great Dying of the Indigenous Peoples of the Americas» nei Luminary Essays: Feral Atlas.
- ⁹ È il termine che adopera Maria Galindo.
- ¹⁰ Si veda <https://report.bayelsacommission.org>
- ¹¹ <https://irpimedia.irpi.eu/nigeria-bonifica-petrolio-shell-villaggio-di-bodo-societa-hyprep>

